

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXVIII - N. 288

Dicembre 2001

IL PARTITO COMUNISTA
C/C P n. 30944508

Casella Post. n. 1157 - 50121 FIRENZE
www.international-communist-party.org

Mensile

Una copia E. 1,00

Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunisto" E. 17,00, estero E. 20,00.

Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

Militarismo in panni democratici ambiente ottimale per il Capitale

La guerra è intrinseca alla fase suprema del capitalismo, nelle forme di guerra tra Stati e tra alleanze di Stati.

Dopo circa un decennio nel quale, di fatto, gli Usa hanno svolto il compito di "polizia internazionale" senza che altri Stati o alleanze di Stati abbiano potuto contrastarla, oggi, sotto il peso d'una possibile recessione economica, segnalata da tempo dai nostri studi, la potenza americana si trova nella condizione di far fronte alla bisogna sia sul piano economico sia militare. Un potente riarmo (vedi scudo spaziale) metterebbe in movimento le grandi industrie belliche, compreso il grande e decantato indotto tecnologico/telematico.

Si è assistito, nel corso dei dieci anni, a guerre in cui è stata messa alla prova la "fedeltà all'atlantismo", che hanno rivelato crepe, ma non tali da proporsi come opposizione allo strapotere Usa. La crisi determinata dall'attacco terroristico, al di là delle responsabilità specifiche, si va manifestando come l'occasione per mettere allo scoperto amici, quasi amici, e nemici dichiarati.

L'Europa gioca ancora le sue carte, che vedono i diversi Stati incapaci d'una azione comune. Le vecchie politiche, la tendenza a sottolineare la propria autonomia, come per la Francia o la Gran Bretagna,

sono dure a morire. Ma le "crepe" ci sono; si tratta di studiare, *stando ai fatti*, come potranno diventare importanti. Le grandi potenze, o meglio ex come la Russia, non si possono permettere di opporsi chiaramente al gendarme. Così la Cina, che non può uscire allo scoperto da potenza regionale asiatica, da sempre autosufficiente. La reazione alla crisi denota infatti grande accortezza e doppiezza di atteggiamenti.

Il grande parlare che si fa di Stati islamici moderati o radicali, indica che lo stesso Islam, al di là dei ricatti petroliferi, e del radicalismo di certi fondamentalismi, può al massimo innervosire, come sta facendo, il grande Occidente. La tattica "terroristica", mentre è capace di seminare terrore, appunto, è indice di mancanza di strategia a lungo termine. Inoltre è anche strumento di arruolamento di massa di diseredati, frastornati, ben più che nel corrotto Occidente, e suscettibili di riporre speranze nei movimenti a base religiosa. Carta geo-storica alla mano, si tratta di vedere come si vanno ridisegnando aree economicamente omogenee, con alleanze efficaci.

Il crollo dell'Urss, da noi sempre spiccatamente, non è stato meccanicamente sufficiente a rimettere in moto il movimento di classe. Anzi, sull'immediato, comporta, e

lo stiamo vedendo, la presa di borghesie e di vecchi gruppi dirigenti che insieme svolgono la funzione di minacciare e scoraggiare ogni azione di ricostruzione del movimento di classe. Nel frattempo, sul terreno militare, sempre più le azioni sia *terroristiche* sia *anti-terroristiche*, falcidiano le cosiddette "forze sociali", in particolare terrorizzano i più deboli ed impressionabili. Il fatto che la guerra imperialistica si confermi sempre più guerra *sociale* non ha bisogno di dimostrazione.

Gli Stati, in questo contesto, hanno buon gioco a mettere in campo forze speciali, professionali, *mercenari*, come si diceva al tempo di Machiavelli. Certamente una risorsa che, oltre all'addestramento *specialistico*, impedisce che sul terreno vengano schierati soldati tradizionali, di cui non sempre è il caso di fidarsi. Questo schema ha però i suoi difetti, in quanto, se lo scopo della guerra è il massacro di proletari, l'uso di professionisti non funziona più come avveniva per la Prima e la Seconda guerra generalizzata. Stiamo allora attenti alle operazioni di "polizia internazionale", che sono distinte dalla guerra in senso classico. Tutte le guerre del Novecento hanno avuto un nome, una mascheratura, particolare: ora siamo a quella *anti-terroristica*. È evidente che va spiegata e non confusa con altre forme. Tutte però rientrano, in regime capitalistico, nello schema per il quale la pace e la guerra coesistono, essendo ciascuna il prolungamento dell'altra.

Semmai c'è da dire che questo tipo di prolungamenti è andato infitendosi negli ultimi tempi: la guerra *sociale* da noi sempre sottolineata, anche quando è stata gabbellata per *pace sociale* da chi di dovere, oggi è sotto gli occhi di tutti.

Senonché la logica di essa continua, inevitabilmente, ad essere diversamente interpretata. Per la borghesia, le sue istituzioni statali e sovratattali, appare sempre più, per ragioni di camuffamento ideologico, come guerra *culturale*, di *civiltà* e perfino di *religione*. Per noi è, come sempre, di *classe*. Il modo col quale i diversi piani di que-

sta secolare guerra si vanno intrecciando, complicando, per far fronte al dato fondamentale della crisi *strutturale* dell'imperialismo mondiale, deve essere oggetto di attente rilevazioni, sia sul piano delle forme sia in senso quantitativo, e cioè misurato anche statisticamente, in termini di stato delle economie, della corsa agli armamenti, del progredire delle industrie legate direttamente alla guerra.

Il fatto che la natura sociale dello scontro ormai non potrà più essere negata, non impedirà che la borghesia possa e debba orchestrare giustificazioni credibili, capaci di far breccia su una piccola borghesia terrorizzata, e su un proletariato *aristocratico* suscettibile d'essere incastrato dalla sirena del nazionalismo, del razzismo, delle xenofobie e simili.

Poiché, come ricorda Lenin in "Imperialismo fase suprema del capitalismo", l'imperialismo stesso è l'espressione della crescita del capitale monopolistico e della funzione del capitale finanziario alla scala planetaria, si tratta di approfondire secondo quali forme attuali, vecchie, ma fenomenologicamente *nuove*, il capitale delle piccole imprese, che sempre rinascono come fungaie intorno al grande capitale, si difende, inventando forme di localismo, di nuovo fascismo, mentre il grande capitale, in nome del cosmopolitismo e dell'universalismo, stringe tutto nella sua necessità sia di offesa sia di difesa. Il macello delle mezze classi è sotto i nostri occhi. Ma quello del proletariato nessuno osa vederlo, perché potrà e dovrà assumere di nuovo i contorni della minaccia rivoluzionaria mondiale, ben più grave del pur deleterio *terrorismo*.

Non solo: il fenomeno *terrorismo*, che naturalmente non è sorto per caso, dà il destro agli Stati capitalisti di riarmarsi e di militarizzare ulteriormente le loro strutture, dopo che, per circa un decennio, una certa borghesia *liberal* si era sblancata fino a teorizzare, specie proprio in Usa, lo *Stato minimo*, e perfino l'*anarco-capitalismo*, che ha sostenuto la *liberazione* dall'apparato statale. Noi, notoriamente non abbiamo mai abboccato a tale utopia, ed abbiamo sempre sostenuto che *liberismo* e *protezionismo* non sono che facce dell'unica medaglia, utili entrambe al mantenimento dello status quo.

Mentre allora il *terrorismo* dispiega le sue minacce, distraendo una certa fetta del proletariato dai suoi compiti irrinunciabili

(Segue a pagina 3)

Da mercato a guerra globale

La fase *attuale*, e per il materialismo dialettico l'espressione non ha il ristretto significato di *qui ed ora*, pone una domanda cardine al Partito, e in senso più ampio all'umanità intera: se essa sia o meno l'antesignana *immediata* dello scontro generale tra gli imperialismi o, *meno immediata*, l'ennesima crisi di *risistemazione di zone di influenza*, nella quale l'imperialismo più forte, quello statunitense, riuscirà alla fine ancora una volta a disciplinare il resto del mondo borghese, come lo è stato per la crisi dei Balcani, per l'interminabile agonia della Palestina, per la guerra del Golfo.

L'accelerazione che si è manifestata nel dispiegarsi delle tante crisi che scuotono il mondo del capitalismo, il diminuire degli intervalli di ripresa e di relativa *pace militare*, la recessione che minaccia Europa e Stati Uniti, e si dispiega in Giappone e nelle economie dell'estremo oriente, forniscono indicazioni che danno per *sempre più vicino* uno scontro bellico generalizzato. Poco importa se per ora, almeno sul piano produttivo e militare, la forza degli Stati Uniti non sembra poter essere messa in discussione. Un decennio, nel mondo attuale, consente il ribaltamento completo di situazioni che agli studiosi borghesi ed ai teorici della politica paiono assolutamente stabili.

Può essere indicativo riferirsi solo ad un semestre fa. Solo ad inizio anno, nessuno fingeva dubitare del nuovo verbo della *globalizzazione*, che aveva affossato le vecchie concezioni, la vecchia politica, la passata economia e finanza ed avrebbe dovuto far piazza pulita di errori ed orrori del passato. I sicofanti del capitalismo se l'erano inventato per dare una parvenza di novità teorica alla diffusione planetaria dei mercati e ne avevano lodato le magnifiche sorti e progressive, insieme alle nuove sfide che attendevano l'umanità e promettevano un futuro di speranza e sicurezza. Anche se, nei fatti, la dinamica della concorrenza tra imperialismi, la crescente massa della miseria alla scala mondiale, abbinate alla crescita mostruosa di profitti nelle metropoli, ne dimostrava l'assoluta falsità, la natura propagandistica.

Ma è bastato poco perché i tranquilli telespettatori dei massacri dell'Iraq e dei Balcani si sentissero minacciati di esser trasformati in interpreti diretti, ed agli studiosi per dichiarare che questo modello tanto pieno di ottimismo non si atteggiava più alla realtà. L'utopia è andata in crisi non appena la parola *recessione* è entrata davvero a far parte del lessico quotidiano dell'economia, da quando il colosso imperialista ha reagito con una guerra brutale al feroce attacco terroristico, ed ha sospeso le sue pretese garanzie legali all'interno, arrogandosi il diritto di portare la *sua legge* dovunque gli paresse opportuno; da

quando infine la guerra rischia di ampliarsi dal tormentato e disperato Afghanistan ad altri più ampi teatri.

Oggi viene tranquillamente affermato, senza smentita alcuna che «... la campagna afgana è solo il primo atto... l'inizio di un periodo di turbolenza mondiale, necessario e rivolto a realizzare un ordine internazionale più giusto». E si aggiunge che l'obiettivo di sradicare questo cancro della civile convivenza è lontanissimo dall'esser raggiunto, e quindi la guerra deve continuare, dovunque abbia le sue radici o anche soltanto dove si presume che le abbia.

Questa è l'ideologica tesi estrema, così come nella feroce semplificazione la propugna nella sua durezza e brutalità l'imperialismo più forte all'attacco del resto del mondo.

Mancando sulla scena la prospettiva della Rivoluzione, il perno su cui torna a ruotare il futuro è la Guerra; compagna inseparabile del Mercato che, dopo di lui, minaccia ora di diventare anch'essa *globale*. Altrove sulla nostra stampa si leggerà il vero sostrato della *necessità* per l'ordine imperialistico della guerra.

Pur rigorosamente accomunati nella liturgia della *Guerra Santa* contro il *Terrorismo*, anche i teorici borghesi chiariscono, senza giri di parole, condizioni, motivi, scenari. Dal controllo dell'approvvigionamento del petrolio nell'area, al gigantesco scontro a tre USA-Cina-Russia. Non mancano critiche che spieghino la loro parte di verità, mostrando che l'unanimità sulla *lotta al terrorismo* è una bufala a puro uso e consumo delle folle teledipendenti, laddove ogni Stato che a parole aderisce a questo comune intento, l'interpreta poi a suo specifico uso e consumo.

I nomi che a tutti vengono primi, quelli di Cina e Russia, e poi Israele. L'incerta e debole Europa, nano politico che non ha ancora deciso da quale parte stare, nelle sue componenti oscilla tra dichiarazioni di adesione convinta e una serie di *distinguo*. Tutti attendono di vedere come la dinamica delle immani forze in corso indirizzerà il processo economico e bellico in atto, per decidere quindi da che parte schierarsi.

Ballano le parole abusate; *terrorismo*, *fondamentalismo*, *nazionalismi*, *odi e pulizia etnica*; si preparano gli Stati a produrre il giusto clima per un possibile futuro di fronti in lotta. E intanto gli Stati si attrezzano, sul piano interno, a rendere pronti e funzionali gli strumenti per strozzare sul nascere ogni possibile risorgere di un fronte unito di classe.

Su questo duro e difficile crinale cammina il futuro dell'umanità lavoratrice. Anche se spostata di qualche decennio rispetto a quando la prospettammo, l'alternativa rimane la solita: o *Guerra* o *Rivoluzione*.

Il Muro di Gerusalemme

Il fallimento delle trattative tra Arafat e Barak sotto l'egida statunitense, nel luglio del 2000, ebbe il significato di una dichiarazione di guerra. Arafat è stato spesso accusato di massimalismo per non avere accettato le "generose" proposte di Barak. Ma l'accordo, oltre a non prevedere alcuna possibilità di ritorno per i quattro milioni di profughi, non contemplava lo smantellamento delle colonie israeliane in territorio palestinese né la cessione di Gerusalemme Est. «Né Arafat né alcun altro leader palestinese - commenta lo scrittore palestinese Jamil Hilal su "La rivista del Manifesto" - avrebbe potuto accettare una soluzione siffatta senza perdere ogni legittimità popolare, non solo fra i palestinesi ma anche fra gli arabi e i musulmani».

Restava ad Arafat, come presidente dell'Entità palestinese e soprattutto come referente politico della borghesia palestinese, il problema di tenere a bada i tre milioni di palestinesi rinchiusi nei territori, in gran parte proletari, lavoratori disoccupati, giovani che negli ultimi anni hanno visto peggiorare di continuo le loro condizioni di vita e farsi ancora più duro il regime d'occupazione.

Arafat e i suoi collaboratori, costretti oggi col cannone alla tempia, assediati nelle loro case, non hanno mancato di collaborare con Israele per cercare di porre fine ai disordini: la polizia palestinese non ha esitato a dare la caccia, ammazzare, torturare, mettere in galera gli oppositori alla linea del "pacificatore", premio Nobel per la pace, Arafat e quando non ha potuto farlo in prima persona ha passato le liste dei "terroristi" ai servizi segreti israeliani che, con una campagna sistematica di interventi ha decapitato gran parte dei gruppi radicali palestinesi d'opposizione. Ma questo regime di terrore non è riuscito a spegnere l'intifada né a fermare gli attentati-suicidi in Israele. Il nuovo capo dell'esecutivo, il generale Sharon, che aveva fatto esperienze simili al tempo della guerra in Libano

quando comandò l'azione di sterminio a Sabra e Chatila, ha deciso di fare a meno della collaborazione di Arafat e contare soltanto sull'arma della repressione mettendo fine al teatrino delle trattative di pace. Né saremo noi a rammarricarci della fine di quell'inganno.

Non sembra però che la sanguinosa, coraggiosa, rivolta delle masse diseredate palestinesi riesca a trovare una direzione di classe, l'unica che ne potrebbe abbreviare il calvario.

I tragici attentati dei militanti di Hamas e della Jihad contro obiettivi civili in Israele non contribuiscono certo ad indebolirne l'azione, al contrario servono solo a far stringere tutte le classi della società israeliana attorno al governo e all'esercito e a dare fiato all'opzione della guerra totale contro la popolazione palestinese, ritardando quella polarizzazione sociale della società israeliana che sarà la indispensabile premessa per il superamento anche del dramma palestinese.

Ugualmente le spietate ritorsioni dell'esercito d'Israele che usa carri armati, elicotteri, aerei contro obiettivi militari e civili spingono il proletariato palestinese nel cul di sacco della rivolta nazionalista, dell'odio razziale e religioso, a tradire insomma le prospettive della propria classe.

La politica di Sharon e quella di Hamas sono complementari, ma neppure Arafat e Rabin erano estranei a questa perversa strategia antiproletaria, come dimostra la storia degli ultimi anni.

La "soluzione" del Muro di Gerusalemme, proveniente da alcuni settori della società israeliana, avrebbe di buono la denuncia dell'occupazione e la fine degli insediamenti nei Territori. La costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza porterebbe ad un allentamento della tensione militare. Non sarebbe certo la nostra "soluzione", né quella del proletariato di Palestina perché il nuovo, minuscolo Stato

(Segue a pagina 2)

Uno sciopero è ...uno sciopero

Il governo "di destra" sta mantenendo le promesse elettorali, quelle almeno che ha fatto al padronato, e sta dandosi un gran da fare per far quello per il quale è stato messo lì: in sostanza, evitare la figuraccia ai partitacci "di sinistra". Questo significa *continuazione e approfondimento dell'attacco contro la condizione della classe lavoratrice, politica già iniziata dai precedenti governi centristi e "di sinistra"*, tutti esponenti degli interessi generali della borghesia.

In questo clima di attacco contro i lavoratori, che si attua nell'abbassamento del salario, soprattutto contro i nuovi assunti, nel peggioramento delle condizioni di lavoro attraverso le assunzioni a tempo determinato e la possibilità di licenziare, nel progressivo smantellamento del sistema pensionistico, in questo clima che chiama allo scontro, i sindacati confederali, con la sinistra CGIL in testa, hanno cercato di recuperare la fiducia dei lavoratori scaricando la responsabilità di questi provvedimenti antiopei sul governo Berlusconi e dichiarandosi disposti a combatterli.

Ma la montagna ha partorito il solito topolino, dopo aver fatto grandi dichiarazioni in difesa dell'"intoccabile" art. 18 dello Statuto dei lavoratori, che prevede la riassunzione del lavoratore ingiustamente licenziato, i sindacati confederali hanno proclamato due ore (due!) di sciopero articolato per richiamare il governo al rispetto dell'accordo di luglio '93 e per rilanciare la concertazione, in mancanza della quale solo "l'articolo 18 non si tocca"! Per il Settore del Pubblico Impiego lo sciopero, indetto per il 14 dicembre, è stato prolungato ad otto ore, anche se con modalità diverse per i vari comparti e addirittura con tre manifestazioni al chiuso, a Roma, a Milano e a Napoli con l'intervento dei tre segretari confederali Cofferati, Pezzotta, Angeletti.

L'attenzione dedicata dai confederali al Pubblico Impiego non è casuale: gli impiegati pubblici sono circa 3,6 milioni, un po' più di un sesto del totale degli occupati; di questi circa 486.000 sono lavoratori a tempo determinato. Questi lavoratori negli ultimi anni sono stati al centro di importanti processi di ristrutturazione e di privatizzazione che spesso significano gravi riduzioni di personale, aumento dei carichi di lavoro, sostituzione di lavoratori fissi con precari, minimi aumenti salariali e legati sempre alla produttività, attacco al sistema pensionistico.

Tra questi lavoratori, certamente più che nel settore privato, sono presenti le organizzazioni sindacali "di base", che lentamente erodono qualche posizione ai confederali, apertamente compromessi con le Amministrazioni e con lo Stato. Le recenti elezioni delle RSU hanno visto un generale avanzamento del "sindacalismo di base", anche se la CGIL, pur perdendo posizioni, è rimasta il primo sindacato.

Le opposizioni sindacali hanno certamente possibilità di crescere in questo settore, possibilità che è però condizionata ad una corretta politica sindacale di classe, che ne osservi alcuni principi fondamentali.

Occorre mantenere il carattere di organismi sindacali, aperti a tutti i lavoratori e solo ai lavoratori. La ricerca dell'unione con movimenti politici o interclassisti come i "centri sociali" o i "no-global" è certamente negativa perché snatura la caratteristica di classe. Il tema centrale e fondamentale, in questi tempi, dell'opposizione proletaria alla guerra, ad esempio, va certamente propagandato tra i lavoratori ed è necessario che le organizzazioni sindacali di base ne facciano uno dei loro temi di mobilitazione e di lotta, ma bisogna mantenere quest'azione su un piano di classe, altrimenti si rischia di trasformare i sindacati in partitini antiglobal che, tra l'altro, già esistono numerosi, allontanando i lavoratori più coscienti e combattivi che schifano quell'ambiente interclassista e velleitario.

Bisognerebbe che gli organi dirigenti dei sindacati conducessero una politica tendente all'unione più larga dei lavoratori su loro obiettivi comuni, rifuggendo da atteggiamenti stupidamente settari. Purtroppo su questo peccato "chi è senza peccato scagli la prima pietra"!

Esempio clamoroso ultimo: le Rappresentanze Sindacali di Base, che hanno indetto uno sciopero generale del Pubblico Impiego per il 9 novembre scorso insieme

(Segue a pagina 4)

ALGERIA, IERI E OGGI

(Continua dal numero scorso)

7. L'INSURREZIONE ALGERINA, RIVOLUZIONE TRADITA DEL PROLETARIATO AGRICOLO E DEI FELLAH (1954-1962)

La rivoluzione nazional-democratica nelle colonie, l'avvenimento più importante del Novecento dopo la rivoluzione russa, scrivevamo in *Programme Communiste* n° 7, ha percorso in pochi anni l'immenso continente asiatico (Cina, India, Vietnam), e il suo slancio ha spazzato via imperi secolari. Gli seguì il movimento anticolonialista africano (bianco e nero), ma solo l'Africa bianca (Africa del Nord e del Sud) riuscì a portare a termine la rivolta contro l'imperialismo. La lotta anticoloniale e nazionale del Maghreb s'inscrive nel ciclo aperto dal movimento egiziano con l'affermazione del panarabismo.

Come scrivevamo in *Programme Communiste* 9/1959 ("La questione coloniale"): «I paesi precapitalistici come i paesi coloniali possono passare al socialismo alla sola condizione che il proletariato dei paesi imperialisti conquisti il potere politico e distrugga la forma di produzione capitalistica. In caso di ritardo della rivoluzione proletaria comunista che deve intervenire nel settore capitalista, i nuovi regimi politici sorti dalle rovine del colonialismo, malgrado tutti gli sforzi generosi che essi possono tentare, non potranno evitare di condurre i loro piani d'industrializzazione sulla base del salario e del dispotismo di fabbrica, che costituiscono i caratteri fondamentali del capitalismo».

Il nostro organo italiano, *Programma Comunista*, scriveva nel novembre 1959, n°20-21, "Riunione di Milano": «L'intera Algeria partecipa alla lotta contro l'oppressore straniero e, in essa, il proletariato non solo agisce come forza animatrice, ma, senza la degenerazione internazionale del movimento rivoluzionario operaio, avrebbe potuto porre all'ordine del giorno lo storico problema di una duplice rivoluzione (...) Ogni rivoluzione dissolve la vecchia società - scriveva Marx (...) - in questo senso è *politica*. Ogni rivoluzione abbatte l'antico potere: in questo senso è *politica*. L'assenza del proletariato dei paesi più evoluti dalla scena politica attiva ha confinato la lotta algerina nell'ambito circoscritto dell'eliminazione delle forme precapitalistiche e dell'instaurazione di uno Stato nazionale borghese, quando il fatto stesso che le masse dei proletari senza riserve si trovassero di fronte non già uno Stato nazionale indigeno, che i francesi avevano irrevocabilmente distrutto, ma l'amministrazione coloniale e i rapporti di produzione e di scambio che il capitalismo metropolitano vi aveva importato sulla fascia costiera (...) creava anche localmente le premesse di una saldatura fra moto "nazionale popolare" e prospettiva socialista.

In realtà, se nel secolo scorso i francesi poterono installarsi sulle coste nord-africane dell'Algeria e di qui operare a poco a poco la sottomissione del retroterra e la distruzione d'ogni forma di Stato, trasformando le antiche sedi indigene in colonia di popolamento e in bastione principale dell'impero, ciò avvenne perché sviluppi storici secolari avevano spezzato l'unità economico-politico-geografica dell'Algeria rendendo difficile e, alla lunga, addirittura impossibile la persistenza di uno Stato unitario come, in forma più o meno efficiente e duratura, ne conobbero la Tunisia ad Est ed il Marocco ad Ovest.

Occorre non dimenticare che quando - nel III secolo avanti Cristo - ebbe inizio l'intervento romano nell'Africa del Nord, questa non solo aveva dietro di sé un millennio di storia, ma costituiva - o tendeva ormai a costituire sotto i re numidi, specialmente Massinissa - un'unità economica politica com'era, di fatto, un'unità geografica, le cui parti vivevano in rapporti d'interdipendenza vitale nel quadro di un paesaggio che conosceva tuttora una fauna e una flora tropicali, mentre i re numidi avevano già operato con successo sia a favore della sedentarizzazione, sia a favore della diffusione delle culture cerealicole.

La politica del "divide et impera" introdotta dai Romani ebbe per effetto, prima, di sventare la minaccia dell'unificazione politica dell'intera regione ad opera dei numidi giocando Cartagine contro Massinissa, poi, distrutta l'ex-amica Cartagine, di annettere la fascia costiera, trasformarla in una vasta zona a monocultura detenuta da un pugno di grandi proprietari terrieri romani (le "cinque famiglie" di cui parla Plinio) e tagliare l'Africa del Nord e in particolare l'Algeria in due regioni profondamente diverse; la prima a Sud, dove regnano il deserto e la steppa, che ad ovest si spingono fino a ridosso della costa, e la seconda a Nord, di là dal *limes*, che sul litorale montagnoso, più largo ad Est, diventa un Paese di sedentari arboricoli od agricoli, e di pastori transumanti, nell'atto stesso in cui la flora tropicale si dirada e, mentre le antiche strade nord-sud rimangono bloccate, manca o viene meno ogni collegamento est-ovest.

Nascevano così due mondi eterogenei, che la decadenza dell'Impero rese ancor più estranei e, pur nella comune miseria, incomunicanti. Questo frazionamento d'origini storiche si perpetuò nei secoli - malgrado ripetuti tentativi (il cui epicentro sarà ogni volta non la fascia costiera ma il retroterra) di riunificazione del Maghreb e di costituzione di Stati berberi - prolungandosi sotto le ondate successive degli arabi, dei turchi, dei barbareschi e, infine, delle potenze coloniali, tutte riversatesi sul litorale e quindi portate ad aggravare il già esistente squilibrio fra settentrione e meridione.

In un certo senso, si può dire che i coloni-

zatori francesi furono non solo militarmente, ma politicamente gli eredi della tradizione romana: essi, che fanno datare la storia vera dell'Algeria dalla loro occupazione (iniziatasi, com'è noto, nel 1830) distrussero in realtà le ultime possibilità di costituzione di uno Stato nazionale unitario in Algeria, da un lato aggravando lo squilibrio fra litorale Nord e zona desertica Sud, fra i sedentari agricoli e i nomadi (questi ultimi tenacissimi nel difendere la propria indipendenza), e dall'altro sovrapponendovi il contrasto fra i coloni bianchi espropriatori e i contadini sedentari indigeni in parte espropriati, in parte ridotti in condizioni di dipendenza economica e finanziaria del capitale francese, fra la economia terriera e mineraria capitalista e quelle tradizioni di comunismo primitivo nella Kabila che erano tuttavia destinate a logorarsi a contatto con le prevalenti forme mercantili, fra proprietà privata e possesso comunitario del suolo: tutto ciò in un processo sanguinoso di cui, in pagine che questo giornale ha riprodotto (n°12 del 1958), Rosa Luxemburg tracciò il corso inesorabile.

E' ovvio che questa situazione rende insieme difficile e ricco di prospettive sovveritrici il problema della creazione rivoluzionaria di uno Stato algerino - prospettive che il mancato parallelismo fra moto popolare anticolonialista e moto operaio metropolitano priva di un più vasto orizzonte immediato, ma che in ogni caso, quando l'unificazione politico-statale avvenisse con le forze delle armi e non per via di compromessi umilianti, altererebbe comunque i rapporti di forza su cui poggia la sopravvivenza dell'imperialismo colonialista europeo e, di riflesso, mondiale, e non riproporrebbe a scadenza non lontana il quesito di una riscossa puramente proletaria».

E fin qui siamo al 1959!

1) Storia moderna del proletariato algerino

Alla fine del 19° secolo sono acute le rivalità delle potenze europee: l'Inghilterra per il controllo dello stretto di Gibilterra, la Francia per il dominio del Maghreb, la Spagna per i suoi legami storici e politici, la Germania e l'Italia, ultime arrivate nell'agone. La conferenza d'Algesiras (aprile 1906) pone il Marocco, grazie all'intesa franco-inglese, sotto una specie di protettorato di potenze con preponderante influenza francese (l'esercito francese sbarcherà nell'agosto 1907 a Casablanca). La Germania tentò di opporsi all'intesa franco-inglese. Il sultano, spinto anche dalle rivolte tribali che si infiammavano nel paese dal 1904, accettò nel 1912 un trattato di protettorato che divide il paese in 3 parti, con la zona del Nord (il Rif) e il Sud amministrato dalla Spagna e Tangeri sotto controllo internazionale.

In *Programme Communiste* n° 12-1960, pag.49, scrivevamo come negli anni precedenti la prima guerra mondiale, l'affaire Marocco, completando lo strangolamento dell'Algeria, portasse ad un rafforzamento della Francia. Fu una delle ragioni per cui Rosa Luxemburg, al congresso di Jena, nel 1911 attaccò vivacemente il cedimento della socialdemocrazia europea nell'affaire in cui il Marocco perse la sua indipendenza. Questi cedimenti sarebbero terminati con il trionfo completo dell'imperialismo nella carneficina della guerra del 1914.

Dopo la I guerra mondiale, i vincitori inglesi e francesi dominano su tutto il bacino Mediterraneo. La Turchia, la cui esistenza è considerata dal marxismo vitale per la causa rivoluzionaria, corre il rischio di perdere la sua indipendenza. L'Inghilterra si sente abbastanza sicura per predicare l'unità araba con le mire di dominare da sola tutto il Medio Oriente. Essendo, l'Africa del Nord zona d'influenza francese, è solo in Libano e Siria che possono prodursi frizioni tra i due imperialismi.

Intanto in Algeria la crisi si era aggravata: il reclutamento della carne da cannone per la guerra mondiale aveva provocato nell'interno una viva resistenza, e il prestigio francese aveva subito nelle trincee una scossa violenta. 173.000 algerini erano stati incorporati nell'esercito francese, il 3,6% della popolazione, e 25.000 furono uccisi, insieme a 155.000 francesi d'Algeria, con 22.000 caduti.

Alle decine di migliaia di manovali trasferiti nelle miniere o nelle industrie francesi, coercitivamente o per "libera" scelta dal 1914 al 1918, si aggiunsero sempre più ampie correnti migratorie facilitate dall'abolizione dell'autorizzazione all'espatrio del 1919, e dovuta all'impovertimento delle campagne dove la disoccupazione non cessava di aumentare. Quelli che non emigravano in Francia si trasferivano nelle grandi città di Algeria. I rappresentanti della borghesia urbana cercavano di ritagliarsi uno spazio nella società coloniale, ma i coloni si opponevano ferocemente a ogni miglioramento dello stato sociale degli indigeni.

La ripresa della lotta rivoluzionaria a scala internazionale, dopo l'Ottobre russo, aveva infiammato le masse algerine guadagnando alla causa rivoluzionaria. I pochi deputati comunisti che tennero delle riunioni in Algeria incontrarono un entusiasmo indescrivibile. Questo mo-

vimento rivoluzionario si affievolì solo a seguito della sconfitta in Europa centrale dal proletariato rivoluzionario e la degenerazione dei partiti comunisti.

La degenerazione del P.C.F. e dell'Internazionale Comunista impedì al movimento rivoluzionario algerino di ricongiungersi con il movimento in Europa, travolto dalla controrivoluzione staliniana. *Programme Communiste* n° 11-13 e *Programma Comunista* n° 20-21/1959 analizzarono ampiamente la condotta traditrice del PCF e dei suoi sbirri della CGT.

Al congresso di Tours nel 1921 si ebbe la scissione dal Partito Socialdemocratico francese che diede vita al Partito Comunista Francese. In Algeria, la maggior parte delle federazioni socialiste aderirono al P.C.F. e all'Internazionale Comunista, malgrado la clausola n° 8 obbligasse i partiti aderenti a «sostenere, non a parole ma nei fatti, ogni movimento di emancipazione nelle colonie, di esigere l'espulsione dalle colonie degli imperialisti metropolitani».

In realtà il P.C.F. e la totalità delle sue sezioni algerine avevano preso posizione contro ogni forma di nazionalismo indigeno, negando il programma di rivoluzione doppia, chiaramente definita, per i paesi coloniali, dai deliberati del II e del III congresso dell'Internazionale. Questi pseudo comunisti pretendevano che la liberazione potesse risultare solo dalla rivoluzione metropolitana e condannavano l'appello del Comintern! Serrati era il principale teorico di questo orientamento "euro-centrista".

L'episodio della sezione del P.C.F. di Sidi Bel Abbes è significativo del razzismo che ispira questa posizione che si voleva "marxista". Ad un'indagine del Partito questa sezione rispose: «Gli indigeni dell'Africa del Nord sono composti in maggior parte di arabi refrattari all'evoluzione economica e sociale, morale e intellettuale indispensabile agli individui per formare uno Stato autonomo» (riportato in "La lutte sociale" del 7/5/1921). Vi si affermava che ogni rivolta araba avrebbe comportato massacri indiscriminati che avrebbero fatto rinculare la storia. Nel sindacato C.G.T.U. si udiva spesso dire che: «Il sindacalismo è buono, ma non per gli arabi» ("ABC du syndicalisme", Algeri 1924).

Durante la guerra marocchina del Rif (1921-26) che oppose le truppe francesi a un capo tribù del Rif, Abd El Krim, il P.C.F., si espresse in favore dei rivoltosi, ma non condusse una grande agitazione fra le truppe francesi. Ciononostante gran parte dei militanti "colonialisti" lasciarono il partito a causa di questa sua posizione.

Il Rif è una regione del Marocco, montagnosa, accidentata e molto popolata vicino a Tangeri, di 30.000 chilometri quadri, occupata da popolazioni sedentarie, per la maggior parte di origine berbera, dedite alla coltura mista e di alberi da frutta, che lavorano piccoli appezzamenti. Il Rif fu sempre teatro di conflitti tribali. Alla colonizzazione oppose una seria resistenza, sia alle truppe francesi sia spagnole, impegnate nella cosiddetta guerra del Rif condotta da Abd el Krim dal 1921 al 1924, berbero e letterato arabo. Nel maggio del 1926 dovette arrendersi e fu esiliato a Réunion. Nel 1947 fuggì e fondò al Cairo il Comitato di liberazione del Maghreb arabo con il tunisino Burghiba e i leader nazionalisti marocchini.

Dal 1930 la rivolta delle masse contadine nel Rif fu sostituita dal movimento delle élites urbane nazionaliste. L'insurrezione algerina del novembre 1954 doveva costringere la Francia e la Spagna a orientarsi verso una soluzione politica, e il 2 marzo 1956 fu proclamata l'indipendenza del Marocco. Abd el Krim si sollevò di nuovo in occasione dell'indipendenza marocchina, nel 1956, denunciò gli accordi d'Evian come un tradimento. Morì al Cairo nel 1963. La guerra del Rif servì da modello ai movimenti d'indipendenza di altri paesi colonizzati. Ho Chi Minh riconobbe in Abd el Krim un precursore.

Nel marzo del 1926, Hady Abd el Kader, membro del comitato direttivo del P.C.F., fondò a Parigi un'organizzazione di lavoratori magrebini, l'*Etoile Nord Africaine* (E.N.A.). L'influenza dell'organizzazione si estese dapprima fra gli operai arabi algerini, già aderenti al P.C.F. Era rigorosamente laica e con un programma essenzialmente sindacale: difendere gli interessi materiali, morali e sociali dei musulmani nord africani. E sotto la direzione di Messali Hady, nel 1927, che acquista un carattere più nazionalista, rivendicando l'indipendenza nazionale dell'Algeria. Messali Hady nasce da una famiglia di Tlemcen, nell'Est dell'Algeria. Emigrato a Parigi nel 1923 lavora come operaio nella regione parigina. Partecipa al congresso anticoloniale di Bruxelles (1927). La sua organizzazione recluta fra i lavoratori algerini soggiornanti in Francia fra i 3.000 e i 3.500 membri nel 1927, che salgono a ben 40.000 nel 1931.

Messali Haidi denuncia presto lo sciovinismo caporalesco di Marcel Cachin, e svincola l'E.N.A. dal P.C.F. L'*Etoile Nord Africaine*, formatasi nell'emigrazione algerina della regione parigina a contatto con il proletariato francese, deve affrontare il cupo ambiente controrivoluzionario degli anni '30. Come risulta dal suo programma del marzo '33, l'E.N.A. lottava non solamente per l'indipendenza totale dell'Algeria, e pertanto per il ritiro totale delle truppe d'occupazio-

zione, ma anche per una serie di misure economiche da prendere appena conquistato il potere, che ricordano gli "interventi dispotici nell'economia" raccomandati dal *Manifesto* del 1848 alla classe operaia vittoriosa e costretta a assumersi compiti non ancora completamente socialisti: nazionalizzazione delle banche, delle miniere, delle ferrovie, dei porti e dei servizi pubblici, confische delle grandi proprietà accaparrate sia dagli occupanti francesi, sia dai loro alleati feudali e loro trasferimento ai contadini; ritorno allo Stato dei domini forestali di cui si erano impadroniti i francesi: riforma agraria radicale etc...

L'E.N.A. era dunque per definizione uno di quei movimenti rivoluzionari di emancipazione coloniale per i quali l'Internazionale Comunista aveva previsto dal 1920 l'appoggio del Partito Comunista, sulla base dell'indipendenza completa d'azione e di programma: appoggio rivoluzionario e proletario e non d'ispirazione democratica e a base sociale piccolo borghese. L'E.N.A. realizzava le premesse della saldatura tra il movimento di classe e il movimento nazionale anticoloniale e, con l'aiuto di un Partito Comunista deciso a seguire fino in fondo la via tracciata dal suo programma fondamentale, avrebbe aperto all'Algeria la prospettiva di un salto della lotta armata verso il socialismo, nello stesso tempo avrebbe impedito al movimento rivoluzionario indigeno di scivolare verso soluzioni di compromesso o apertamente borghesi. Non se ne fece di nulla perché era invece il P.C.F. che scivolava verso la più completa degenerazione democratica e parlamentare, portando contro l'E.N.A. una lotta accanita, particolarmente sui punti più rivoluzionari del suo programma.

Gli iscritti algerini al P.C.F. si ridussero a 280 nel 1929, a 200 nel 1931, a 131 nel 1932, mentre in generale gli iscritti in Francia e Algeria crollavano col cadere dell'Internazionale nelle mani degli stalinisti e della controrivoluzione. Solo successivamente il montare delle lotte operaie in Francia fece riumerare gli iscritti che in Algeria salivano a 600 nel 1934 e 3.500 nel 1936. La tattica preconizzata era quella del "Fronte Unico" per combattere il fascismo.

Nel 1931 l'Internazionale ricorda ancora che bisogna assicurare ai partiti comunisti delle colonie un'organizzazione autonoma. Ma è solo nel 1935, al congresso di Villeurbanne, che il PCF ottempera alla richiesta dando al Partito Comunista Algerino (P.C.A.) la sua "autonomia". Questi si separa organizzativamente dal più grande partito fratello, ma conservando un segretario francese fino al 1938! Questa nascita coincide con l'appoggio del P.C.F. al "Fronte popolare" e alla preparazione del VII congresso dell'Internazionale ormai pienamente stalinizzata.

Il programma del P.C.A. non poteva non risentire. Con il P.C.F. e il sindacato C.G.T. si rivolgeva all'*enclave* europea in Algeria con parole d'ordine democratiche e così ispirando le masse indigene contadine e proletarie. Nel 1935 vi erano in Algeria 180.000 operai industriali di cui 80.000 arabi e kabili, 500.000 operai agricoli e una massa contadina in via di piena proletarizzazione. Queste masse contadine e proletarie, ignorate dal P.C.A. e dal P.C.F., rappresentavano il potenziale rivoluzionario algerino. Gli stalinisti preferivano rivolgersi alla ignobile figura del "popolo", con rivendicazioni democratiche di fronti di classe, piuttosto che al proletariato rivoluzionario.

Nel 1934, l'organo della *Legha Islamica* riporta che in certe imprese si assumevano lavoratori per il 90% europei e il 10% musulmani e che le imprese fondavano sindacati cristiani i quali potevano far licenziare qualunque musulmano. I musulmani algerini erano privati del diritto sindacale e furono costretti a fondare i propri sindacati nel 1955 sotto le persecuzioni della CGT e dell'amministrazione coloniale.

Il P.C.A. confinava le lotte popolari nei limiti delle aspirazioni contadine, e dunque nazionali, evitando di collegarle alle prospettive di battaglia rivoluzionaria del proletariato metropolitano. Questa linea andava nel senso dell'involuzione staliniana e corrispondeva alla preparazione del "Fronte popolare". Il P.C.A. si orientò sempre di più verso obiettivi tattici di ordine democratico, non rifiutando di appoggiare iniziative elettorali del governo parigino, mentre le organizzazioni rivoluzionarie indigene del Partito del Popolo Algerino (che vedremo) chiamavano alla diserzione delle urne e alla lotta armata. Il P.C.A. difendeva in maniera appena velata la colonizzazione francese in Algeria, non denunciando la politica coloniale sempre più repressiva del Fronte popolare (che giungerà allo scioglimento dell'E.N.A.). Perderà numerosi militanti nel 1937 e nel 1938, riducendosi a 100 iscritti.

(Continua al prossimo numero)

(Segue da pagina 1)

Gerusalemme

rimarrebbe un "bantustan", una riserva di manodopera a basso prezzo per le borghesie arabe ed israeliana. Ma sarebbe il riconoscimento da parte israeliana di una dignità civile delle popolazioni autoctone e, da parte del proletariato israeliano, di una parità di classe con quello palestinese.

Ma la questione è assai più intrecciata internazionalmente, perché si addivenga ad una soluzione così semplice, anche perché ebrei e palestinesi non si accorgono che da 50 anni sono esasperati e costretti a farsi a pezzi per un conflitto di interessi che va ben oltre i sassosi campicelli di Galilea, Samaria e Giudea, in un confronto globale fra i cinici capitalismi di America, d'Europa e il mondo arabo.

Dopo gli attentati dell'11 settembre, inoltre, gli Stati Uniti sono passati all'attacco a livello mondiale per guadagnare

Enzo Armini

Era nato nel 1918, nel quartiere di San Frediano a Firenze, anni in cui il proletariato, uscito dal primo macello mondiale, tornava ad ergersi minaccioso contro la borghesia. A Firenze non mancarono grandi scontri di classe contro il padronato fino a vere battaglie armate, proprio allora e con centro in quel quartiere proletario, contro le bande fasciste, difese dai democratici carabinieri.

Da giovane Enzo fece tutti i mestieri ma la sua vita fu segnata dalla guerra e dalla prigionia. Partito militare a diciott'anni per il servizio di leva, lo scoppio della guerra lo sorprese sotto le armi e fu mandato in Jugoslavia. Dopo l'8 settembre, fatto prigioniero dai tedeschi, insieme a migliaia di commilitoni fu trasferito in Germania con un viaggio terribile che costò la vita a molti suoi compagni. Nella Ruhr lavorò in diverse fabbriche; di giorno vi lavoravano le operaie tedesche, di notte i prigionieri italiani. Non amava parlare di quei giorni, ma a volte gli piaceva ricordare come talvolta i prigionieri trovassero nascondito tra gli ingranaggi delle macchine un tozzo di pane lasciato dalle operaie tedesche. Una solidarietà tra proletari che lo aveva aiutato a sopportare fame e fatica e che forse cominciò a fargli capire che operai italiani, tedeschi, francesi o russi erano tutti vittime di una guerra fatta soprattutto contro di loro. Alla fine delle ostilità tornò a casa, a piedi, ridotto pelle e ossa, e come migliaia di altri reduci proletari iniziò una nuova lotta per sopravvivere alla pace.

Alla ricerca di una spiegazione per l'odissea sua e di milioni di proletari che come lui l'avevano subita, Enzo entrò in contatto con alcuni compagni, conobbe il comunismo rivoluzionario e il partito e vi si legò per la vita. Insieme a Giuliano dette vigore alla sezione fiorentina del Partito, sempre in lotta contro gli stalinisti traditori e a fianco dei piccoli nuclei operai che si opponevano allo strapotere del partito opportunista e dei sindacati di regime.

Assunto come conduttore dall'azienda tranviaria fiorentina si adoperò per lunghi anni per la resistenza dei lavoratori allo sfruttamento padronale e alla politica collaborazionista dei sindacati di regime, dando vita al giornale di partito "Il tranviere rosso", punto di riferimento dei lavoratori più combattivi all'interno dell'azienda e fuori e precursore di alcuni anni del nostro "Spartaco-Sindacato rosso".

Quando, negli anni Sessanta, la nostra generazione di giovani compagni arrivò al Partito, ci fu inestimabile esempio di comunista, sempre attento, sempre al suo posto e prodigo di lavoro. Tutto conosceva, apprezzava e viveva, naturalmente, come fanno i proletari, senza il bisogno di rumorosa ostentazione.

La morte della sua compagna Silvana lo aveva colpito duramente, ma era riuscito a reagire al dolore di quella perdita con l'aiuto del figlio Claudio, delle sorelle, dei compagni. Una malattia incurabile ha spezzato precocemente la sua forte fibra. Fino agli ultimi giorni ha chiesto di avere il giornale, di essere informato e non ha mancato di maledire questo infame regime di sfruttamento e di guerra.

Ci mancherai, caro Enzo.

nuove posizioni nel sempre più vicino scontro interimperialistico ed è probabile che Washington spinga oggi lo Stato di Israele verso la guerra totale ai palestinesi in preparazione di un nuovo conflitto nell'area. Dove, come in Afghanistan, a crepare sarebbero, per il momento, i contendenti locali.

In questa situazione difficile i comunisti rivoluzionari non possono che indicare alle avanguardie proletarie di Palestina di tracciare una netta linea di separazione dal nazionalismo palestinese, che è reazionario e controrivoluzionario, quanto l'integralismo islamico, sia negli scopi sia nei mezzi; di non sacrificare inutilmente le loro forze in una lotta che non ha speranza di vittoria e non è la loro; di volgere le energie alla ricostituzione di organizzazioni sindacali di classe capaci di opporsi alle angherie del padronato palestinese ed israeliano; di rintracciare e ricollegarsi alla tradizione e al programma comunista rivoluzionario.

Il proletariato di Palestina deve sapere che è solo nella lotta per la sua emancipazione e che questa non è vicina; deve sapere che i suoi alleati non si trovano né nel "nuovo" imperialismo dell'Europa unita che, si mostra "democratico" per prendere il posto di quello statunitense, né nei corrotti e reazionari regimi arabi, né tra i partiti del pacifismo piccolo-borghese.

La questione palestinese, come l'altrettanto tragica questione curda, non sarà risolta perdurando questo regime di sfruttamento e di guerra; sarà la rivoluzione proletaria internazionale che cova e matura sotto le ceneri di questa società in putrefazione, ad emancipare il proletariato palestinese, come quello curdo, assieme a quello israeliano, turco, europeo. La rivoluzione, come il capitalismo, sarà globale o non sarà.

Rinnovare l'abbonamento alla stampa comunista

Imperialismo

(Segue da pagina 1)

di organizzazione e di disciplina difensiva di classe, la borghesia ha buon gioco nel prendere la palla al balzo e ingaggiare un'offensiva senza quartiere contro ogni tipo di opposizione che possa essere assimilata al *terrorismo* per la sua radicalità.

Essa sa bene che il Comunismo vero, quello rivoluzionario, non è addomesticabile. Per questo addita ogni opposizione alla guerra come sentimento e atto *disfattista* ed *antipatriottico*. Più la guerra diventa *sociale*, e tende ad attaccare ogni tentativo di costituzione di opposizione seriamente classista, più sbandiera le sue *priorità* e addita al pubblico disprezzo i proletari che si oppongono e si opporranno alla guerra.

Niente cambia nella nostra tattica per questo motivo. Il *terrorismo* si traveste in mille guise, da diavolo a giustiziere, ma il Comunismo non può farlo. E se la sua tattica appare *ferma, fissa*, e dunque *prevedibile*, ciò non significa che non sia efficiente. Il *programma* va gridato dai tetti, non c'è nulla da nascondere al nemico; tranne, nei momenti decisivi, l'esigenza di salvaguardare l'organizzazione dai colpi nemici. Tutto naturalmente dipende dal grado di intensità che raggiunge o raggiungerà la preparazione rivoluzionaria.

Nelle fasi imperialistiche del capitalismo, nella nostra versione, l'economia è segnata dalla preparazione alla guerra, sempre, anche quando sembra che la preoccupazione degli Stati sia quella di garantire il *burro*, invece dei *canioni*. Certo, relativamente, quando c'è da redistribuire briciole che addormentino la coscienza operaia, la politica del *welfare* sembra relegare in secondo piano la politica del *warfare*. Ma è solo un'impressione.

Per comprendere questo fenomeno, e non inventarsi nulla che sappia di ideologismo preconcetto, si tratta di analizzare i budget finanziari dei vari Stati. La corsa agli armamenti ha caratterizzato la *guerra fred-*

da, al punto che ci si è vantati di aver salvaguardato la pace proprio attraverso l'*equilibrio del terrore*. Il proletariato è stato chiamato dagli stalinisti ad assecondare questa inevitabile politica in nome della *coesistenza pacifica*, con la raccomandazione di mettere da parte i vecchi arnesi della lotta di classe.

Crollato il Muro di Berlino ci si è illusi e si è illuso di potersi finalmente dedicare ad un *welfare* veramente consistente, nonché sarebbero spuntati gli *Stati canaglia* da tenere a bada, fino a che gli Usa hanno annunciato la necessità di passare allo *scudo spaziale*.

Ciò, sia chiaro, ben prima dell'11 settembre, giorno del massacro delle Torri gemelle. Possiamo anzi dire che i primi sei mesi del nuovo quasi-presidente Bush sono stati caratterizzati da una serie di *niet* su tutta la linea tradizionale della politica internazionale. L'oxfordiano Ferguson conferma quanto stiamo dicendo: «il budget americano per la difesa stava già crescendo rispetto al suo punto più basso anche prima di questa crisi. Invece nella maggior parte dei paesi europei siamo ancora alla fase precedente del *trend*, cioè al trasferimento di risorse dalla spesa militare al quella per pensioni e *welfare*».

Ora è da aspettarsi, dopo il massacro, che le pressioni dell'Amministrazione Bush non trovino ostacoli interni consistenti alla allocazione di risorse per la guerra. Industriali legati all'apparato militare hanno dichiarato di essere pronti a fare tutto lo sforzo necessario per far fronte "ad anni e anni di guerra". In un certo senso *provvidenziale* il massacro, allora?

Al di là delle tragedie, non c'è il minimo dubbio. Passata la tempesta, il Capitale non tarderà a rimarcare ed imporre le sue necessità proprio come è successo dopo ogni grande guerra distruttiva. Non lo diciamo solo noi ma, a suo tempo, Schumpeter, a proposito della *distruzione creativa* intrinseca all'economia!

I venti di guerra non sono più il frutto della nostra mente *malata* e del *catastrofismo* di cui saremmo affetti. Ormai si ammette che *tutto è cambiato* con l'11 settembre! Si ha sempre bisogno d'una data per giustificare un cambiamento di vita e di approccio all'esperienza, specie quando si fa sempre più cupa: ciò che impressiona e conferma è però l'ammissione che la presente guerra «è mondiale», nel senso che «ha per teatro il mondo, ed ai civili non risparmierà i danni d'ogni genere di armi» (G.Alvi, "Corriere Economia", ottobre 2001). La nostra posizione di sempre è nota: in regime capitalistico la guerra è per sua natura *sociale*, e colpisce i *civili* non tanto o solo quando la guerra si fa *guerreggiata* in modo caldo e cruento, ma, per chi la sa vedere, tutti i giorni, anche il giorno stesso in cui le potenze capitalistiche siglano le loro paci solenni, oppure promettono che i massacri "non ci saranno mai più", come hanno reiteratamente detto più in un secolo di storia.

I *civili proletari* sono giornalmente sottoposti alla estrazione di plusvalore, allo stesso modo in cui sistematicamente si fanno scorte di sangue nei centri ematologici. Per definizione nostra, Dracula non si sveglia solo di notte, nelle sue macabre escursioni, ma è in azione anche di giorno, nei posti di lavoro più o meno sicuri, nelle fabbriche, nei cantieri in cui si muore più che in guerra. La guerra sociale ha raggiunto ormai, per ammissione di tutti, il suo acme, al punto che i civili sono meno al sicuro dei combattenti sui teatri di guerra, come il massacro di New York ha dimostrato. Se ancora durante la Prima guerra mondiale i proletari e i contadini venivano gettati letteralmente sul fronte, oggi il loro fronte è nei posti di lavoro. Solo apparenti paradossi, quasi incredibili se paragonati agli albori del modo di produzione capitalistico, allorché Federico II di Prussia assegnava esclusivamente ai suoi eserciti la funzione della guerra. Ci sarà pure una ragione perché paradossi di questo genere siano diventati moneta corrente. La ragione sta in un sistema di vita perverso, quello capitalistico-borghese che non nega più come l'arena della *competizione* abbracci tutti i campi, sia quelli in cui si *produce*, sia quelli in cui *ci si diverte*, sia dove ci si dedica alla *difesa* in senso *professionale*.

Ormai la distinzione che appassionava ancora i rivoluzionari francesi, nel 1789, tra *bourgeois*, addetto e dedito alle attività economiche ed il *citoyen*, dedicato a quelle pubbliche e politiche, è ampiamente saltata. *Tutti civili e tutti militari*, questa sembra la parola d'ordine mobilitante, che noi abbiamo da lungo tempo preconizzato, come la condizione *naturale* del modo di vita capitalistico.

Naturalmente non abbiamo nulla da obiettare in senso moralistico; e la descrizione che andiamo facendo non ha più il sapore della provocazione. Corriamo anzi il rischio che appaia datata: se non fosse che la guerra accelererà questo processo, con grandi dolori e decisioni da prendere.

In mancanza della riorganizzazione sul suo terreno della classe, questa guerra, come le altre, servirà per nuove accelerazioni e accumulazioni future. Continua Alvi: «le guerre mutano il quadro, accelerano comunque il declino di alcuni e il predominio di altri». A cosa mirano gli Stati imperialisti di oggi con la guerra che di fatto hanno messo in cantiere, dopo l'attentato? A precisare e determinare i termini della dominazione in modo da ritagliarsi il cam-

po d'azione e di effettivo controllo.

Con quel poco di onestà che certi studiosi riescono a salvaguardare nell'attuale giungla "scientifica", lo stesso Alvi ha però il coraggio di sottolineare in che consista la *necessità* della guerra per i paesi imperialisti: a proposito degli Usa riconosce infatti che «l'espansione degli Usa nel quinquennio 1939/44 fu impressionante... fu la guerra *l'ambiente ideale* per rendere efficaci le misure che Keynes sapeva identiche a quelle dei mercantillisti, ai vecchi teorici dell'economia chiusa e di guerra. Per essi contava l'occupazione e accumulare oro, come avvenne. Il successo americano non dipese dall'incremento dello stock di Capitale... fu l'aumento del tasso di attività generale degli orari, indotti non da investimenti privati, ma dal moltiplicatore pubblico, a fare il miracolo». Nel nostro più esplicito linguaggio: durante la guerra l'estrazione di plusvalore e l'intervento dello Stato produssero il miracolo. La guerra *mobilita* non soltanto i militari, ma preme sull'apparato produttivo, con tutte la forza dello Stato... democratico.

Oggi così potremo assistere all'ulteriore paradosso: la guerra richiede un nuovo *New Deal*, questa volta interpretato da *libe-*

Il fallimento della Sabena e la crisi sociale nel Belgio

Il consenso sociale "alla belga", alimentato dal forte intervento dello Stato nell'economia e nel fornire servizi sociali alla piccola borghesia e a buona parte del proletariato, oltre al mito del "posto sicuro" nelle categorie statali e simili - tutti caratteri, questi, comuni a molti Paesi della vecchia Europa nel secondo dopoguerra, Italia compresa - ha sofferto un nuovo clamoroso *crack* col fallimento della Sabena. E cosa mai vista prima l'affondare di una compagnia "di bandiera", uno dei simboli che gli Stati borghesi imperialisti eleggevano, un tempo, per *presentarsi* nel mondo.

Dicono che l'attacco terroristico alle "Torri Gemelle" a New York l'11 settembre abbia dato il colpo di grazia ad un processo di dissoluzione che, però, era già in atto per la maggior parte delle aziende del settore. Sembra proprio che per il capitalismo tenere in piedi una compagnia aerea sia divenuto impresa impossibile tanto che tutte queste società sono sull'orlo della bancarotta, rimandata sempre - almeno finora - grazie alle provvidenze statali. Sono migliaia i posti di lavoro già perduti in questo settore su entrambe le sponde dell'Atlantico e si parla con insistenza che il processo di selezione del mercato non lascerà in vita nessuna delle grandi compagnie per far posto a piccole "private", che, cioè, pagano una miseria i lavoratori e risparmiano su tutto, sicurezza e manutenzione comprese! La parola magica del Capitale è salvifica è ormai una sola: RISPARIARE!

Il crollo della domanda di trasporto aereo, dovuto a timori in gran parte irrazionali di pericoli bellici, suscitati dalla ingoiata propaganda militarista degli Stati, ha fatto venir meno alla società belga gli apporti della Swissair, socia per il 49.5% del capitale, a sua volta rovinata dalla crisi e non più in grado di ricapitalizzare nemmeno se stessa. Una iniezione di capitale statale, per altro avvertata dalla UE, ha potuto tamponare le perdite per solo un mese. Così la Sabena, messa in liquidazione, ha licenziato quasi tutti i suoi 7.500 dipendenti, portando nel baratro gli altri lavoratori dell'indotto: una catastrofe sociale che coinvolgerebbe 13.000 proletari!

I lavoratori della Sabena hanno reagito al destino che li attendeva con scioperi che il padronato belga ha definito "selvaggi": sappiamo che dal 25 al 30 settembre, nel momento in cui la Swissair si defilò, i piloti hanno scioperato, ma la sensazione era quella che potesse esserci un colpo di scena dell'ultimo momento che potesse salvare la compagnia e il posto. Forse si sperava in un aiuto finanziario della Virgin Express, azienda di diritto belga ma a capitale britannico, però il patron Richard Branson ha volteggiato sulla preda come l'avvoltoio, considerandola più appetibile da morta. Il 6 novembre la Virgin pronunciava il suo "no"; quel giorno uno sciopero spontaneo nei settori catering, imbarco e bagagli blocca le attività aeroportuali a Bruxelles.

Il giorno dopo è dichiarato il fallimento: i lavoratori spontaneamente manifestano in massa paralizzando lo scalo e scendendo in strada in città. Il governo di "sinistra", così "antifascista" contro facili bersagli di propaganda come quei rozzi di Fini e Berlusconi, manda battaglioni di poliziotti (oltre 150 agenti, secondo "Liberation") a fronteggiare i disperati lavoratori (veramente innocua la "catena dell'amore" attorno all'ultimo volo da Lomè). La manifestazione di domenica 11 novembre è stata sciolta quando il corteo cercava di entrare nell'aerostazione, per bloccare ancora lo scalo, ma stavolta gruppi di proletari hanno accettato lo scontro con gli sbirri.

Il possibile rilancio dell'aviazione civile belga avverrà sulla base della DAT, la compagnia regionale scampata al fallimento, tant'è che i grandi vecchi della finanza belga stanno cominciando a tessere le loro trame di alleanze per capitalizzare una nuova compagnia, una "Air Belgium" tutta privata e certo in dimensione ridotta rispetto alla spirata Sabena. Naturalmente i posti che si verranno a creare non assorbiranno tutti quelli perduti e i salari saranno ridotti. La DAT andrebbe a disporre di 2.000-2.500 effettivi contro i 7.500 della Sabena, mentre sui salari sappiamo che uno steward con 7 anni di anzianità vi guadagna *la metà* (il 53%) di uno della compagnia liquidata. "Le Soir" del 13 novembre riporta che

risti repubblicani! Ma che cosa significano tante sottigliezze... L'importante è che il *tasso di profitto*, miserevolmente insoddisfacente, si muova. Distruggere per produrre: questa è la norma del Capitale. Al di là di tutti i pianti, le lacrime, il sangue.

Si rendono conto di questo i proletari americani e non? Bisognerà che se ne rendano conto, perché è su di loro che graverà e Guerra e produzione.

Non abbiamo da far leva su nessun "antiamericanismo", tipico degli staliniani, che con questa risorsa sono campati decenni. Noi non dimentichiamo la decisione di spostare la sede dell'Internazionale a New York, da parte di Marx e compagni, altro che antiamericanismo! E se la classe operaia si è dimostrata nel tempo nazionalista e legata alle fortune del proprio padrone, rimane *classe operaia* che prova e proverà i morsi della forza anonima a cui è legata mani e piedi.

Questa è la nostra posizione, altro che il canaio che si va facendo a proposito di tifo pro o contro una *nazione*, pro o contro una *civiltà* contro un'altra. Ormai, in questa fase, l'unica *inciviltà* è quella del capitalismo mondiale.

saranno solo in 1.695 a salvare l'impiego, cioè un quarto della forza lavoro.

I nuovi disoccupati andranno a cercar fortuna in un mercato del lavoro disastrato dalla crisi: per i piloti sarà difficile trovare un nuovo impiego se non in Asia visto l'eccesso di offerta a livello nazionale (recentemente è fallita anche la City Bird, una compagnia privata) e continentale. Si pensi che una società come la irlandese Ryan Air, che a Bruxelles è di casa, concede il colloquio di lavoro a *pagamento!* (nuova forma di business). Per molti piloti la disoccupazione significa perdere la licenza di volo, che per mantenere la validità richiede determinate ore di navigazione annue, cioè la dequalificazione. Tra le *hostess* e gli *steward* a potersi riciclare saranno solo i più giovani: «Siamo come materiali in una discarica: i *riciclabili* hanno meno di 25 anni, tra i 25 e i 40 si è classificati *ingombranti*, sopra i 40 si è *inerti*...», si sfoga un assistente di volo a "Le Soir".

Stessa cosa nel variegato indotto: per le maestranze della Sabena Technics sono in arrivo tra le 500 e le 700 lettere di licenziamento e per gli addetti della società Atraxix, che provvedeva ai sistemi informatici, dipendente per il 90% del suo fatturato dall'aviazione, è fin troppo chiaro il destino.

Il *piano sociale*, concertato in modo triangolare da società, sindacati e Stato, prevede il prepensionamento per gli ultra 50enni e un premio di 150.000 FB lordi più una somma variabile secondo l'anzianità per coloro che alla data del 15 dicembre non siano stati ricollocati, ma ha trovato discordi parecchie decine di lavoratori e sono in molti a contestare il ruolo giocato da FGTB e CSC, visti come reggicoda del governo socialista al potere e presenti nella vertenza solo per salvare la faccia. Lo stesso sindacato autonomo dei piloti è stato escluso dal tavolo.

I sindacati, patriottici e di regime, non danno la colpa al capitalismo ma cercano di sviare la collera proletaria contro l'immane terrore islamista, nelle speculazioni degli svizzeri imbroglioni che controllavano con un loro uomo pure la presidenza del gruppo, nella politica dell'Europa che proibisce sovvenzioni pubbliche e, ovviamente, nella *rigidità* dei piloti. Sono tesi riprese dal governo che stigmatizza lo sciopero di settembre, fuori dalle regolamentazioni e quindi *illegale*, dei piloti.

Ma per la borghesia belga quello dei *sabeniens* è un nuovo indesiderato ultimo problema sociale che si aggiunge a quello delle acciaierie (le fucine di Clabecq), dell'industria dell'auto (alla Renault e all'Opel di Anversa), della Continental, della Marks&Spencer, delle poste e a tutti i focolai di crisi (e di lotte) che bruciano ed

Il Capitale non ha ideologia

Siano di "destra" o di "sinistra", siano conservatrici o "rivoluzionarie", le *ideologie* che il Capitalismo suscita non sono da considerarsi una vera e propria ideologia del Capitale. La sola Idea di cui quest'ultimo abbisogna è quella dell'unico alimento che consente al suo DNA di *riprodursi*: il Profitto. Tutto il resto è solo un *mezzo* uso a quel fine.

Le varie correnti di pensiero, i movimenti politici, filosofici e religiosi, con la loro sfilza di "ismi", "filo" o "anti", non sono altro che il portato *accidentale* di esigenze di frange della piccola borghesia, esprimono l'angusto *punto di vista* della loro *particolare* condizione umana, rispondono ad una certa, particolare, *linea di conservazione* del sistema capitalistico di produzione e vengono nobilitate dai loro adepti che vi vedono la spiegazione o il rimedio dei mali del mondo.

Ne è esempio attuale come viene imbastita la propaganda di guerra da parte delle grancasse *globali* tutte *democraticamente* sottomesse alla dittatura assoluta e alla disciplina di ferro degli Stati. Si attinge senza scrupolo di verifica e di coerenza - come il demente martello della *pubblicità* ha ormai abituato colti ed incolti - ad ideologie particolari, quasi sempre fra loro in contraddizione: dal patriottismo all'umanitarismo, dal nazionalismo all'europeismo, dall'odio religioso all'ecumenismo, dal razzismo e al ricorso ai filosofi ottantoveschi sull'uguaglianza dei cittadini, dall'invocazione, e alla pratica, delle legge marziale al rispetto, a parole, del sacro *habeas corpus*... Ma *nessuna* di queste si lega il Capitale. La sua propaganda *lo utilizza*, in quanto nessuna è per la sua distruzione, a scopo di confusione fra le classi inferiori.

La borghesia non ha più una ideologia da quando non ha più nemici sul suo cammino, o meglio, ne ha uno solo, la Rivoluzione comunista, ma non lo può dire.

Nemmeno obietteremo che è il marxismo l'ideologia anticapitalistica, perché il marxismo, a rigore, non è un'ideologia. A volte si è detto che è una *scienza*. Meglio ancora diciamo che il marxismo è un *programma* reale e concreto, ed un metodo di analisi sociale, che nasce da spinte materiali di una vivente classe rivoluzionaria.

Non facile indagare come questa presenza sociale e materiale determina quando e perché i singoli militanti si schierano dalla parte di quel programma, per motivi individuali che possono essere i più diversi.

L'abbattimento dei rapporti sociali capitalistici non sarà il trionfo di un'ideologia su altre ma di una classe, ultima classe della storia, sulle classi possidenti e sulle loro fantastiche e, sinceramente, deformi e mostruose visioni del mondo.

accomunano il piccolo Paese a tutto il mondo capitalista in questo scorcio di inizio secolo. La manifestazione europea indetta a Bruxelles il 13 dicembre dalla CES per "l'Europa dei lavoratori" vedrà molto attivo il sindacalismo ufficiale belga che cercherà una valvola di sfogo alle tante tensioni sociali che si stanno accumulando. In un disappiaccio, il segretario della FGTB, ricordando l'ondata di crisi si limita a chiedere che la finanziaria per il 2002 rimpingui il *Fonds de Fermeture*, che sia avviata una politica dei redditi che colpisca *quelli più alti* e le *rendite* delle società, che si indaghi sulla *responsabilità* di chi ha portato al fallimento, che l'Europa non renda impossibile il salvataggio delle imprese. Insomma, il solito sindacalismo opportunista.

In questo quadro di crisi, fino a quando lo Stato riuscirà a pagare la pace sociale con i sempre più amichevoli sussidi di disoccupazione e casse mutue varie? Fino a qual segno riusciranno i sindacati opportunisti a contenere la protesta proletaria? Quando si formeranno degli embrioni di sindacati ispirati da una visione classista?

Una cosa è certa: per andare oltre lo stallò dell'inevitabile crollo dell'economia capitalista e delle sue ricette guerrafondaie l'unica soluzione è nella lotta di classe, nell'opposizione classista del proletariato, nel comunismo di cui la società civile è oramai gravida.

È uscito il numero 51, dicembre 2001, della nostra rivista

COMUNISMO

dedicato al tema monografico:

TEORIA DELLA RENDITA FONDIARIA E QUESTIONE AGRARIA NELLA DOTTRINA MARXISTA

Sinossi ed esemplificazione numerica dei 15 "Fili del Tempo" sulla Questione Agraria usciti ne *Il Programma Comunista* nei nn. dal 21 del 1953 al 12 del 1954.

Il testo riporta l'enunciato di tutte le tesi e affermazioni della serie originaria di articoli, senza nulla aggiungere o modificare e rispettandone la struttura e l'ordine espositivo. Sono invece aggiunte numerose Tabelle esplicative, in parte nuove, benchè ricavate dal testo, in parte elaborando quelle redatte da Engels per il Terzo libro de *Il Capitale*. Queste, corredate da esaurienti didascalie, ci auguriamo che, almeno in parte, rispondano al voto del 1954: «Noi ci illudiamo di essere stati ancora più manuali e pedestri di Engels. Se non avete capito attendete un interprete ancora più fesso di noi!».

Metalmecanici Dietro le false divisioni fra i sindacati Un altro contratto-batosta

I sindacati tricolore hanno confezionato sulla pelle degli operai il solito regalo per i padroni.

Tutta la vertenza, nonostante la rottura "clamorosa" della unità sindacale e la conseguente firma dell'accordo separato da parte di FIM e UILM con Federmecanica, non è mai uscita, ne tantomeno ha mai rischiato minimamente di farlo - considerato come è iniziata e come si è sviluppata - dai binari tracciati dalle esigenze economiche del Capitale, bestia feroce che con avidità reclama lo sfruttare sempre più intensamente il proletariato e pagargli salari sempre più bassi.

Le capacità di mobilitarsi della classe operaia sono tuttora ad un punto minimo, il pluridecennale periodo di controrivoluzione pesa su un proletariato avvilito e

confuso dal disarmante lavoro di disfatti-mo operato nelle sue file così a lungo dall'opportunismo sindacale e politico.

Per di più gli operai sono privi dei più elementari strumenti necessari alla difesa delle proprie condizioni, mancano di una organizzazione sindacale di classe che persegua gli esclusivi interessi proletari e sono pertanto in balia del pescecannismo concertativo con sua maestà il Capitale dalla triade Governo-Sindacati Tricolore-Patronato.

La piattaforma contenente le richieste salariali per il rinnovo del secondo biennio economico del CCNL dei metalmecanici presentata ai padroni a dicembre 2000 da Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil era ampiamente insufficiente ad evitare l'ulteriore perdita del potere d'acquisto dei salari operai. Le 135.000 lire di aumento medio in due anni, richieste in ossequio agli accordi concertativi anti-operai del luglio '93, sono infatti ben al di sotto del reale aumento del costo della vita che i proletari constano quotidianamente. Pur includendo, oltre a 120.000 lire tra inflazione programmata e recupero della pregressa, 15.000 misere lire di aumento legato al "buon andamento del settore", tra l'altro previsto dal famigerato accordo citato del '93, non rispondevano per niente alle esigenze economiche materiali del proletariato, il quale vede da vent'anni ridursi drasticamente e sistematicamente i salari reali sotto la pressione della crisi capitalistica e delle conseguenti ristrutturazioni economiche attuate, con il placet dei confederali, dallo Stato borghese.

Nonostante la pochezza della piattaforma sindacale, la vertenza è andata per le lunghe, ed ha visto il padronato deciso più che mai a concedere quanto meno possibile, sfruttando per il suo scopo le simulate divisioni interne alle triple.

Così, dopo lo sciopero del 18 maggio Fim e Uilm, approfittando di una riapertura del confronto con il padronato, decidono di chiudere la trattativa, accordandosi il 3 luglio per un aumento di 130.000 lire lorde. Cifra quest'ultima però comprendente 18.000 lire figuranti come anticipo del recupero del differenziale tra inflazione programmata ed inflazione reale per il primo semestre del 2001, di competenza del prossimo rinnovo contrattuale.

La Fiom ha gridato all'imbroglio e ha deciso di rifiutare l'accordo inscenando una commedia, con il chiaro intento di rifarsi un po' la faccia davanti ai proletari, fingendosi paladina delle esigenze dei lavoratori traditi da Fim e Uilm. Come poi queste esigenze possano essere rappresentate dalla vergognosa piattaforma unitaria presentata a dicembre, tutta interna alle compatibilità del regime borghese e che la Fiom seguita a difendere, nessuno si cura di spiegarlo.

Ovviamente non stiamo assistendo ad un impossibile cambiamento in direzione della lotta di classe della Fiom, ma semplicemente ad un'operazione di rinserramento dei ranghi dell'opportunismo sindacale, col darsi una parvenza più battagliera per poter gestire i possibili contraccoppi sociali che la crisi e le misure anti-proletarie adottate dal governo potrebbero generare, garantendo così il tricolore-sindacalismo la pace sociale al Capitale.

Si noti che, sul piano politico, si assiste ad identica e parallela manovra da parte di Rifondazione Comunista che, non a caso, plaude e collabora all'imbroglio della Fiom. Dall'altro lato la Fiom si dà daffare ad avvalorare con il suo operato la mistificazione che siano davvero in opposizione le due bande del politicantismo borghese, di "destra" e di "sinistra", che periodicamente si scambiano di poltrona in parlamento al solo scopo di ingannare la classe operaia.

La prospettiva tracciata dalla Fiom è quindi tutt'altro che imperniata sulla lotta di classe, ne tanto meno potrà in quella direzione esser trascinata da alcun movimento. È al 100% interna al meccanismo della concertazione mirante a distruggere e non a costruire la resistenza classista. E soprattutto non è da farsi illudere dal canto delle sirene della sinistra sindacale, che spaccia a

piene mani l'illusione di segnali in Fiom di inversione di tendenza.

Tutto questo è falso, CGIL-CISL-UIL sono passate irreversibilmente nel campo borghese, e non sono recuperabili ad un'azione di classe, rappresentano una vera e propria gendarmeria di fabbrica al servizio dell'ordine capitalistico, mediante la quale lo Stato controlla la classe operaia e mantiene la pace sociale.

Sin dalla loro fondazione nell'immediato dopoguerra i sindacati tricolore sono stati cuciti sul modello dei sindacati fascisti, cioè corporativi, patriottici, difensori strenui dell'economia nazionale.

La CGIL da decenni non accoglie più alcuna vera spinta difensiva operaia, nemmeno quando i lavoratori erano pronti e determinati a lottare.

È in questo quadro che vanno considerati i due scioperi proclamati separatamente dalla Fiom il 6 luglio ed il 16 novembre. Hanno certo accolto una certa volontà di mobilitarsi degli operai, per lo più giovani, ma, purtroppo, rappresentano anche la loro poca energia e totale inesperienza.

Per la Fiom invece non rappresentano che il biglietto da visita da presentare alla Confindustria al rivendicare le meritate prebende per saper così abilmente attirare il malcontento operaio.

La ripresa della lotta di classe su un terreno generale non passerà per simili ruffianamenti, ma vedrà la rinascita ex-novo del Sindacato di classe, entro il quale le avanguardie più decise dei proletari organizzeranno la controffensiva economica agli attacchi padronali, sfidando la nefasta e corruttrice azione dell'opportunismo sia sindacale sia politico.

Quando tale movimento del proletariato si salderà con la teoria marxista incarnata dal Partito Comunista, la classe sarà pronta a sferrare l'attacco decisivo alla borghesia ed al suo Stato.

I tranvieri di Lione in sciopero contro le 11 ore di lavoro

Dal 23 ottobre e sicuramente fino al 5 novembre, poi le nostre informazioni si fermano, i tranvieri di Lione sono scesi in sciopero per richiedere la riduzione dell'orario di lavoro, modulato dalla SLTC (Société Lyonnaise des Transports en Commun) con turni anche di 11 ore (05.00-14.00/14.00-01.00), pause di 24 minuti e un fine settimana lavorativo su due. I conducenti, devastati dalla fatica per tante ore di guida nel traffico di una città che con i sobborghi conta 1.200.000 abitanti, hanno dunque deciso di intraprendere la lotta e 106 di essi su 113 stanno rivendicando tempi più salutarci, una giornata di 7 ore e fruire di 50 minuti di riposo.

L'azienda municipale davanti a tanta determinazione è pure ricorsa in tribunale lamentando l'illegalità dei picchetti ad un deposito di autobus, ma questa manovra non ha distolto i tranvieri dal loro obiettivo e pare che qualche frutto stia arrivando: quelli della SLTC hanno proposto turni da 8 e 9 ore rispettivamente per il 90% ed il 10% del servizio, fattore che produrrebbe anche nuovi posti di lavoro. L'intersindacale ha ritenuto ragionevole tale proposta, mentre è sulla durata del riposo che la disputa continua: l'azienda si attesta sui 36 minuti, mentre i lavoratori ne chiedono 42, con una sosta di 28 al termine di 3 ore di guida e non più di una a durata aleatoria. Sembra che l'intersindacale si sia stancata dopo 14 giorni di sciopero e abbia dato mandato ai suoi avvocati per una mediazione.

L'epilogo sicuramente opportunista nulla può togliere alla generosa lotta dei tranvieri lionesi che hanno corretto con la forza l'orario "inspiegabile" e demente distribuito in soli due turni a copertura di 20 ore di servizio giornaliero! C'è da considerare che la tranvie a Lione sono un'istituzione recente e questi tempi di lavoro così lunghi e sfavorevoli per i salariati si possono solo spiegare come determinazione della loro debolezza politica. Ma evidentemente alle 11 ore di lavoro anche i proletari del 2001 riescono a reagire in modo classista!

La stampa borghese internazionale ha taciuto sulla vertenza, quando invece questo sciopero ad oltranza e ben riuscito sarebbe da far conoscere, come esempio e incoraggiamento per altri lavoratori, sempre più costretti ad affrontare l'insaziabile nemico capitalista.

È ancora disponibile il numero monografico della rivista del partito «COMUNISMO»

SECONDA GUERRA MONDIALE CONFLITTO IMPERIALISTA SU ENTRAMBI I FRONTI CONTRO IL PROLETARIATO E CONTRO LA RIVOLUZIONE

In Appendice Documenti e Manifesti della Frazione di Sinistra e del Partito Comunista Internazionalista dal novembre 1943 al settembre 1945.

Immigrati e autoctoni nella forza lavoro dei braccianti

Certi lavori sono così duri e retribuiti così male che gli operai italiani si rifiutano di farli: è il caso dell'agricoltura, della zootecnia, ma anche dell'edilizia e dell'industria conciarica dove ormai la forza lavoro impiegata è in gran parte immigrata. L'offerta di stranieri è una soluzione alla mancanza di braccianti locali, ma anche una fonte di risparmio se pensiamo che i clandestini sono più facilmente ricattabili nel loro stato di *sans papiers*. Di fatto e nel complesso, comportano l'abbassamento dei salari di tutta la categoria.

L'ultima estate di siccità ha esacerbato gli animi degli agrari che, oltre alla mancanza dell'acqua, hanno lamentato rumorosamente anche quella delle braccia. È noto come nel settore agricolo l'uso della forza lavoro avvenga sovente aggirando le regole degli ingaggi e lo Stato tollerante, se non favorisca, una presenza clandestina di immigrati per calmierare il mercato del lavoro. Anche un'organizzazione padronale solitamente "moderata" come la Coldiretti alza la voce e chiede per le campagne più braccia colorate e assieme alla Confindustria evidenzia come certe politiche migratorie restrittive - invocate dai partiti di destra per la mungitura elettorale della piccola borghesia urbana, spaventata da fenomeni criminali riconducibili al sottoproletariato - siano stolide per le esigenze dell'apparato produttivo italiano, industriale o agricolo che sia.

Per il 2001, secondo le quote di contingentamento dei flussi migratori, sarebbero dovuti arrivare solo in 33.000 per lavori stagionali, numero insufficiente se pensiamo che questa aliquota è per l'intero territorio nazionale e per tutti i comparti della metropoli italiana che è pur sempre la quinta potenza economica mondiale. Agli agrari meridionali che protestano che nessuno di questi è stato assegnato al Mezzogiorno, il Ministero del Lavoro ha risposto con il placet per altri 1.750 extracomunitari (per la precisione: 1.000 albanesi, 500 tunisini, 150 marocchini, 100 somali) anche per le regioni del Sud. Se la loquacità inviperita dei capi della Coldiretti porta a far capire quanto frequenti siano situazioni "poco trasparenti", alludendo all'impiego di clandestini, noi crediamo che anche nelle altre regioni la borghesia non si debba ritenere soddisfatta dalle attribuzioni di forza lavoro regolarmente immigrata. D'altro canto fa sorridere che il fenomeno mondiale delle migrazioni possa essere regolato tramite gli uffici di collocamento! È certo non lo pensano quei furbastri affaristi che trafficano in braccia contro paghe miserabili e sanno bene come attingere da quel mercato del lavoro "parallelo".

Secondo le più recenti stime, in Italia il 10% della forza lavoro agricola è costituita da immigrati; nel 2000 sono stati assunti 65.000 (+20% rispetto al 1999), ma un analogo crescita dovrebbe sussistere anche per il 2001 con una previsione di 80.000 assunzioni di operai a tempo determinato. Ma anche tra gli operai a tempo indeterminato, sono già in 9.000 gli immigrati, soprattutto polacchi, cechi, slovacchi, romeni, croati, ma anche indiani e albanesi.

A quanto pare solo dalla Puglia nella stagione della vendemmia, tra il 20 agosto e la fine di ottobre, partirebbero per il Nord Europa 450 Tir dal peso di 250 gli ciascuno, richiedenti la giornata di 25 operai! Ma è fino a tutto dicembre che la raccolta non concede soste: dopo l'uva arriva il tempo della frutta e di ortaggi vari, fino agli agrumi e alle olive.

La scusa del deficit di manodopera, per tener bassi i salari, torna buona anche per mascherare la odierna crisi del sistema produttivo: in Basilicata gli agrari imputano a questo fattore la riduzione di 60 ettari della superficie coltivata a fragole (con tecniche moderne di coltivazione studiate dal CNR, che ha masserie pilota nella piana di Metaponto, si riesce ad avere anche un secondo raccolto ad ottobre), quando il vero problema è la sovrapproduzione delle merci. Le lamentazioni della borghesia sono rivolte ai soldi dalle casse pubbliche e a ulteriori esenzioni fiscali addebitando alla classe operaia anche la colpa della propria crisi.

Per altro i braccianti autoctoni, per esempio in Basilicata, si arrampicano in montagna a curare i

faggi e le querce del demanio forestale piuttosto che raccogliere i kiwi o le fragole metapontine. Sono le infami condizioni di lavoro e di retribuzione nelle aziende private che spingono la manodopera locale a preferire impiegarsi - sia pure a tempo determinato - nei lavori di manutenzione forestale: il datore di lavoro qui è un ente pubblico, più rispettoso, per il momento, della retribuzione e dei diritti affermati nel CCNL agricolo, cosa che i privati si guardano bene dal fare, giocando al risparmio e servendosi del caporalato per la mediazione e il controllo dei braccianti.

Di lavoro ce ne sarebbe, quindi, per tutti ed è solo la mancanza della elementare solidarietà di classe degli italiani veri e forestieri che fa il gioco del padronato e abbassa salari e condizioni di questi e di quelli, costringendo i secondi a far da crumiri e i primi in semi-disoccupati a vita.

Ancora un incidente mortale nel porto di Taranto

A Taranto il 16 novembre al Molo Ovest la fretta con cui si svolgono le operazioni di carico e scarico ha assassinato un operaio dell'Ilva. Il compagno lavoratore, sceso dal carro che conduceva per scaricare bramme, è stato investito alle spalle da un vagoncino per il trasporto dei tubi d'acciaio. Le esigenze della produzione e della rotazione dei capitali giocano al massacro di vite umane e l'industria dei trasporti ne è coinvolta totalmente. Ha avuto a Taranto una nuova vittima sacrificale il culto paranoico degli orari, che vede armatori e tutta la maledetta classe dei borghesi industriali e commercianti a dettare i tempi col cronometro alla mano per movimentare più in fretta le merci e che rende schiavi i naviganti e tutti i lavoratori marittimi salariati.

Questa mostruosa divinità assetata di sangue è il Capitale: il marxismo ne ha indagato la natura e scoperto che non si può né migliorare né riformare. Diffidino i proletari dai politici che promettono leggi e meccanismi *migliorativi*, e poi magari votano la guerra, unico *miglioramento* che il capitalismo consente! Questi opportunisti si fingono amici, in qualità di sindacalisti, politici, volontari sociali e preti, ma sono solidali alla classe borghese per perpetuare l'esistenza e tenere lontani gli ultimi, gli sfruttati, dal loro programma rivoluzionario comunista.

Risparmio totale alla Railtrack!

Con la messa in amministrazione controllata della Railtrack termina, di fatto, il progetto di privatizzazione delle ferrovie inglesi di Thatcheriana memoria.

Dopo cinque anni di gestione privata i debiti sono schizzati oltre i tre miliardi di sterline, nonostante che le tariffe siano in media quattro volte più care che quelle italiane. Le stazioni, dimenticati i fasti d'inizio secolo, sono diventate sporche e pericolose, i ritardi sono incredibili e gli incidenti all'ordine del giorno, per incuria nella manutenzione e mancanza di apparati di sicurezza.

Il fallimento dell'azienda creata dal conservatore John Major mette chiaramente in luce la crisi del sistema delle privatizzazioni, tant'è che anche l'italiano Cimoli ne prende le distanze ed assicura che mai e poi mai la rete sarà data in gestione ai privati. Per quanto riguarda la circolazione del materiale è più possibilista, ma fa capire che soltanto quando aziende come Trenitalia divenissero veramente concorrenti "al loro interno", potrebbero essere date in gestione o rilevate dal capitale privato, ovvero soltanto quando il capitale nostrano fosse riuscito ad abbattere le resistenze che i ferrovieri oppongono alla ristrutturazione.

Il tracollo inglese dimostra ampiamente che al di fuori di regole precise e di obiettive sicurezze, non solo non può esservi sviluppo del settore ferroviario, ma soprattutto palesa che attraverso lo sfruttamento selvaggio della manodopera ed il risparmio totale, si ottiene, sia pure dopo un avvio travolgente, soltanto allo sfacelo del sistema. Il capitale britannico ha sfruttato, sino ad oggi, l'onda delle privatizzazioni ed adesso corre ai ripari di nuove pseudo nazionalizzazioni, anche se Blair insiste a difendere quella linea e il suo ministro Byers è stato persino costretto a nascondere, fin che ha potuto, la notizia del fallimento.

Purtroppo tutto questo è accaduto perché nell'occidente capitalistico i lavoratori sono senza armi organizzative, con i sindacati ufficiali in mano al padronato. La classe operaia è in balia della politica di partiti oramai neppure più falsamente comunisti e socialisti. Le poche organizzazioni che tentano di opporsi allo strapotere capitalista sono ancora troppo deboli e disperse e troppo spesso in mano alle sinistre sindacali, sponda ideale al gioco padronale. Il partito comunista rivoluzionario, ridotto negli effettivi dagli effetti della controrivoluzione, fatica a mettersi persino in contatto con la classe. Riappropriarsi della lotta, dello sciopero, creare organizzazioni sindacali salde e decise devono essere gli obiettivi immediati per i proletari dell'intero occidente, se non vogliono consegnarsi mani e piedi legati alla logica della guerra capitalista prossima ventura.

**RECAPITI
DI NOSTRE REDAZIONI**

Per la corrispondenza scrivere a:
Edizioni "Il Partito Comunista"
Casella Postale 1157 - 50121 Firenze.

BOLZANO - Casella postale 15.

CASERTA - Casella Postale 171.

FIRENZE - Borgo Allegri 21r,
il giovedì dalle ore 21,30.

GENOVA - Salita degli Angeli 9,
il martedì dalle ore 21.

PARMA - Casella Postale 249.

TORINO - Via Domodossola 58,
il mercoledì dalle ore 21,15.

FRANCIA - Utilizzare il recapito di Firenze.

GRAN BRETAGNA - I.C.P. Editions -
p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

SPAGNA - Ediciones I.C. - Apartado
de Correos 23.030 - 28080 Madrid.

È uscito il numero 14, maggio 2001 della nostra rivista in lingua spagnola

**LA IZQUIERDA
COMUNISTA**

col sommario:

- LA ASOCIACIÓN INTERNACIONAL DE LOS TRABAJADORES (2ª parte)
- SIGUE LA LUCHA DE LOS TRABAJADORES INMIGRANTES EN ESPAÑA
- COREA: DE LOS ORIGENES A LA DIVISIÓN NACIONAL
- SEGUNDA GUERRA MUNDIAL, Conflicto imperialista en ambos frentes contra el proletariado y contra la revolución (2ª parte)
- Noticario
- PROVECHOSA REUNIÓN DE TRABAJOS